

Giuseppe Profeta, *San Domenico abate di Sora e di Cocullo*, L'Aquila, Ed. Libreria Colacchi, 2011

La tesi fino ad oggi dominante, secondo cui la "processione dei serpari", che si compie ogni anno a Cocullo la prima domenica di maggio nell'ambito del culto tributato a S. Domenico abate, è una forma rituale derivata dal culto pagano della dea Angizia, divinità tutelare degli antichi Marsi, è stata superata dal prof. Giuseppe Profeta, docente emerito di Scienze demo-etno-antropologiche e Sociologia generale nell'Università di Teramo, nel volume dal titolo *San Domenico abate di Sora e di Cocullo*, che è una vera e propria "summa" della ricerca che l'insigne autore ha condotto sul tema nell'arco di un decennio sia attraverso l'esame delle fonti documentarie e a stampa, sia attraverso l'indagine sul campo. L'imponente apparato storico-critico, che dà corpo all'opera e di cui si dà conto nell'estesa bibliografia (pp.622-652), consente al prof. Profeta di confutare efficacemente ad una ad una, con esposizione lucida e puntuale, le interpretazioni correnti del predetto culto, giudicate in gran parte carenti e generiche, perché, pur suggestive e talora ben argomentate, sono fondate su considerazioni ipotetico-analogiche prive di prove documentali o di riscontri fattuali. L'autore, dopo aver esaminato con abbondanza di dati le tipologie fondamentali del culto di San Domenico abate non solo in Abruzzo, ma anche nel Lazio inferiore, nel Molise, nell'Umbria, nelle Marche, nella Campania, nella Puglia e, perfino, in America, si sofferma ad analizzare in particolare due località dell'aquilano: **Villalago** e **Cocullo**. La conclusione che ne trae è che la presenza dei serpari, oggi rimasti solo a Cocullo, si innesta in un culto, che, sorto con carattere antifebbrile attorno alla tomba di Sora

(Frosinone), dove riposano le spoglie del Santo, trae origine da una leggenda che narra della trasformazione di pesci in serpi e viceversa, operata dal Santo, ed ha come motivo centrale la venerazione della reliquia del "sacro dente" *molare* del Santo stesso, esposto nel corso della processione, al quale la devozione popolare ha attribuito la capacità taumaturgica di proteggere contro i morsi dei cani rabbiosi, degli animali feroci in genere e, per analogia, dei serpenti velenosi. Nel cap. XI, dal titolo "*Origini antirabbiche del patronato antimorso e vaghezza ofidica*", il prof. Profeta invoca vari documenti, dai quali emerge con inequivocabile certezza che il culto di San Domenico ebbe un "avvio pastorale antirabbico e non ofidico". Il più antico è una *relatio ad limina* del 1629 del mons. Cavaliere, vescovo di Sulmona, il quale, riferendosi alla chiesa di San Domenico, accenna ad un "dente" del Santo, "*dove concorrono quelli che sono morsi da cani rabbiosi*". Seguono altre preziose e decisive testimonianze, come il *Menologium benedictinum* (1651), la *Vita di San Domenico* del Iacobilli (1645), la *Historia Marsorum* di M. Febonio (1678), le *Memorie storiche dei Peligni* (inedite) e altre ancora, tra cui fondamentale, la *Breve notizia* del 1778, intitolata proprio al "miracolosissimo dente di S. Domenico". A questi documenti, che sarebbero per sé sufficienti, l'autore aggiunge le principali testimonianze del '900, che ribadiscono e confermano la genesi del patronato antirabbico del culto del Santo. Pertanto, confortato da queste prove, può così concludere: "**Il dente è l'elemento centrale della struttura logica e dinamica del complesso culturale, e non il serpente, come sembrano credere le varie teorie ofidiche**". In sostanza il culto è imperniato sul potere protettivo-taumaturgico del "dente-reliquia", che, toccato, non solo ha per i devoti l'effetto di rendere immuni da morsi velenosi,

ma in virtù del principio della similarità, secondo cui il “simile richiama il simile”, ha anche il potere di proteggere il dente da eventuali malattie connesse con i denti (*odontalgia*). A questo punto ci si chiede che senso hanno le serpi addossate al Santo durante la processione in un contesto in cui il fondamento sacrale-culturale è il “dente-reliquia”? È ragionevole ritenere che le serpi nell’economia della figurazione culturale stanno ad evocare e a richiamare il pericolo del morso al quale si oppone vittoriosa la potenza del “sacro dente”. Sono deposti ai piedi del Santo o appesi al suo corpo per significare la loro innocuità e docilità garantita dal Santo e dal suo “dente-reliquia”. In definitiva la figura del Santo ricoperto dalle serpi vuol simboleggiare l’armonia tra tali animali e l’uomo, conquistata grazie al patronato antimorso attribuito al Santo stesso dalla devozione popolare. A queste conclusioni era giunto l’autore già nell’opera *Dente per dente*, pubblicata nel 1985. Successivamente nel 1996 anche Alfonso Di Nola, grande antropologo della fenomenologia religiosa, esclude la derivazione del culto ofidico coculese dalla tradizione marsicana della dea italica Angizia per la mancanza assoluta di documenti probanti.

Giovanni Di Giannatale

Giovanni Di Giannatale, *San Gabriele Dell’Addolorata. Studi e ricerche*, S. Gabriele (Te), San Gabriele Edizioni, 2012

La benemerita casa editrice, annessa al santuario di San Gabriele dell’Addolorata ai piedi del Gran Sasso, pubblica l’ultimo grande lavoro del prof. Giovanni Di Giannatale, *San Gabriele dell’Addolorata. Studi e ricerche*, San Gabriele Edizioni, 2012. Il volume di 498 pagine rappresenta e propone il contributo fondamentale alla piena conoscenza dell’iter spirituale di San Gabriele. Sono dodici capitoli con temi diversi, ma tutti convergenti alla piena comprensione dei tempi, dei personaggi e della centrale figura del santo della gioventù. L’ultimo capitolo si conclude con le deliziose e inedite curiosità

gabrieliane. Stupisce la ricchezza dell’apparato critico, dei numerosissimi riferimenti bibliografici e delle note a piè di pagina, che gareggiano con la dignità e il valore del testo. Vengono discussi con un discorso logico-deduttivo rigoroso e stringente i problemi insoluti o appena accennati nella serie fortunata e fiorente dell’agiografia precedente. Come la circostanza per cui San Gabriele non arrivò al sacerdozio, a cui tanto aspirava. Ebbene il prof. Giovanni Di Giannatale, ricercatore noto in Abruzzo e fuori per le sue trentennali esperienze di saggista e di storico attento, con le sue lunghe ricerche negli archivi pubblici, ecclesiastici e conventuali, ha proposto una chiara e inequivocabile soluzione. Nel regno delle Due Sicilie e nello Stato unitario occorrevano 50 ducati, da versare all’erario, per ogni ordinazione sacerdotale. I Passionisti per la professione del voto di povertà non potevano arrivare a tanto. Questo a livello esterno e burocratico. Nella congregazione passionista le regole statuivano, tra le altre cose, che non si potesse accedere agli ordini maggiori, suddiaconato, diaconato e sacerdozio, senza il periodo di almeno cinque anni trascorsi nella vita religiosa. Non fu certo il dilagante brigantaggio a impedire il viaggio a Penne, per raggiungere il vescovo ordinante delle diocesi di Penne e Atri. E’ ammirabile la tranquillità del santo, tutto rassegnato alla volontà di Dio per questa sua aspirazione non esaudita. Come non si turbava minimamente per la tristezza dei tempi, durante il trapasso dell’assetto politico e istituzionale da regime borbonico a quello sabauda, negli anni cruciali 1860-61 dell’unificazione nazionale. Gli ultimissimi anni della vita di San Gabriele. Muore il 27 febbraio 1862. Quest’anno è il 150° anniversario della sua dipartita. La ricorrenza viene celebrata con una serie di iniziative religiose, culturali e artistiche. E convegni. La pubblicazione di questa nuovissima vita di San Gabriele si situa con le sue quasi 500 pagine degnamente, nelle celebrazioni anzidette. Nei dodici densi capitoli, che si raccomandano per l’originalità, la ricchezza dei dati e le numerose illustrazioni, sono inseriti saggi già apparsi in riviste e contributi inediti di assoluto rigore scientifico. Dopo la poderosa e fondamentale

serie di volumi sulla vita a sul cosiddetto “risveglio” della devozione popolare a San Gabriele del P. Franco D’Anastasio, C.P., questa storia della Congregazione passionista della Provincia di Maria S. della Pietà che ruota interamente intorno alla figura dell’angelico santo, costituisce una *pietra miliare* a cui i futuri biografi dovranno fare riferimento. Ma Giovanni Di Giannatale non si è fermato a questo volume. Lo studioso vivente che meglio conosce “l’evento” prodigioso, che prima e dopo la dipartita del santo si è verificato in Abruzzo e nel mondo, nello scorso mese di giugno ha mandato alle stampe un pregevole, essenziale e prezioso volumetto. San Gabriele, Edizione San Gabriele, 2012, pp. 130, dove, come scrive il P. Ciro Benedettini, C.P. “San Gabriele c’è tutto, anche se non si tratta di una biografia nel senso pieno del termine. C’è la sua giovinezza studiosa e pensosa, attraversata da lutti, da rinvii delle scelte e da slanci religiosi, la sua decisione radicale a 18 anni per una esistenza alternativa consacrata totalmente a Dio, l’impegno totalitario nella vita religiosa, la sensibilità verso i poveri, il desiderio intenso di portare Dio al mondo, stroncato a nemmeno 24 anni di età da una morte prematura pur tuttavia non temuta”. Il volumetto ha una cospicua bibliografia di riferimento di 41 autori. Sono i classici della fortunatissima rigogliosa e fiorenti agiografia gabrieliana, che arriva all’acme

della ricerca fattuale, ampia e minuziosa del prof. Giovanni Di Giannatale con *San Gabriele dell’Addolorata. Studi e Ricerche*.

San Gabriele morì in grande concetto di santità in ambito conventuale, e preposto come esempio di fervore e di fedeltà alla regola e allo spirito del fondatore della Congregazione S. Paolo della Croce (1694-1775). Il P. Norberto (1829-1911) suo direttore spirituale, inviò da subito una memoria lunga e commossa al padre Sante Possenti sulle circostanze della santa morte del figlio e delle sue virtù. Sulla stessa onda si situa il contributo del Beato Bernardo Maria Silvestrelli, passionista (1831-1911), compagno del santo nel noviziato di Morrovalle, poi per 22 anni Preposito generale della Congregazione, quando scrisse le *Biografie edificanti di alcuni giovani passionisti*, editori Guerra e Mirri, Roma 1885. E quando commissionò al pittore Grandi il “classico” ritratto del servo di Dio confrate Gabriele dell’Addolorata nel 1879, con una breve iscrizione sotto, *Esempio di pietà religiosa, consunto più dell’ardore dell’amore, che dalla violenza del male*. Ora il ritratto è conservato nel santuario di Isola del Gran Sasso. Tutti questi dati e molto altro ancora è riferito con dovizia di notizie inedite nel fondamentale e nuovo contributo del prof. Giovanni Di Giannatale.

Antonio Di Felice